

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno X
prima raccolta(23 gennaio 2013)

Anno X!

In questa raccolta:

- *Prefetti a... "scavalco" e prefetti in... lacrime*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *Orientamento professionale post-industriale*, di Massimo Pinna, pag. 3
- *La differenza (abissale) tra fedeltà e lealtà*, di Belinda Boccia, pag. 5

Approfondimenti

- *L'allargamento: che cos'è?*, di Paola Gentile, pag. 7

Prefetti a... "scavalco" e prefetti in... lacrime

di Antonio Corona*

Non si può certo dire che la nostra Amministrazione pecchi di creatività...: almeno stando all'avvicendamento alla testa della prefettura di Milano, tra le primissime sedi in Italia in ordine di importanza, vacante dal 1° febbraio p.v..

A decorrere da allora, infatti, a Gianvalerio Lombardi, collocato in quiescenza, subentrerà Camillo Andreana, che manterrà l'attuale, analogo incarico a Bergamo.

Tra poco, insomma, Camillo Andreana, cui vanno le più affettuose congratulazioni e un sentitissimo augurio di buon lavoro, si troverà a fregiarsi del "titolo" di *Prefetto delle province di Milano e di Bergamo* fino alla prossima estate, quando a sua volta lascerà definitivamente il servizio.

A memoria, la situazione, con i rispettivi viceprefetti vicari a supplire alle temporanee (e inevitabili) assenze del "bi"-prefetto dall'una o dall'altra delle suddette sedi, non ha precedenti.

Qualche somiglianza può rintracciarsi in quanto verificatosi in un passato pure recente nelle fasi di avvio delle neo-istituite prefetture nel rapporto con le "prefetture-madre".

La scelta del *prefetto a... scavalco*, certamente (e auspicabilmente...) non ripetibile a regime, pare trovare motivo nella corrente contingenza.

Così tra l'altro evitando di innescare un possibile movimento a cascata di prefetti - ove, al conferimento dell'incarico nel capoluogo di regione lombardo, fosse conseguita la necessità di coprire la sede di Bergamo - l'Esecutivo, in carica per la sola ordinaria amministrazione, lascia in tal modo piena libertà di scelta e di manovra alla compagine governativa che uscirà dagli esiti delle consultazioni elettorali politiche di febbraio.

La soluzione individuata può ovviamente prestarsi a osservazioni e critiche.

Tuttavia, ben altre nubi si addensano all'orizzonte.

Niente a che fare con clamorose novità su versanti ordinamentali e istituzionali.

E chissà se per certi versi non sarebbe stato meglio...

Dallo "scavalco", infatti, alle... *lacrime*.

Quelle (*posticce*, parrebbe) dell'*ex* prefetto della provincia de l'Aquila, Gianna Iurato, che, all'atto del suo insediamento, si recò nelle zone colpite dal sisma piangendone pubblicamente i morti.

Da intercettazioni telefoniche, eseguite nel corso delle indagini che la vedono imputata in presunte non corrette aggiudicazioni di appalti, nella conversazione con altro imputato ella stessa avrebbe descritto quelle lacrime come non sincere.

Le reazioni sui *mass media* sono state (prevedibilmente) feroci.

Bene ha fatto il Si.N.Pre.F., con un tempestivo *comunicato stampa* ripreso da diversi quotidiani, a dissociare l'intera categoria da tali eventuali comportamenti.

Non sta a chi scrive stabilire come siano andate esattamente le cose e, perciò, il beneficio sacrosanto del dubbio o, meglio, della presunzione assoluta di innocenza, fino a eventuale diversa verità processuale definitivamente accertata, ha e deve avere piena cittadinanza.

L'augurio vero, sincero, è che si tratti tutto soltanto di un terribile equivoco, di un semplice per quanto orribile incubo da cui potersi prima o poi svegliare.

La parola probabilmente più pertinente a sintetizzare la vicenda risulterebbe altrimenti quella, pur con tutte le cautele, pronunciata dalla ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri: *tristezza*.

Chiunque si renda autore di un qualsiasi torto potrà essere forse assolto dalla giustizia degli uomini, ma si troverà prima o poi a essere giudicato dal tribunale più intransigente e implacabile: quello della propria coscienza.

A meno che non si sia ormai smarrito dentro di sé il senno di almeno un briciolo di

umanità, a quel tribunale non si sfugge, è quello che non fa dormire, che tormenta la mente e il cuore in ogni istante della esistenza, che fa temere di rimanere da soli immersi nel silenzio, che non permette più di guardarsi allo specchio, di incrociare e sostenere lo sguardo degli altri.

Si spera veramente che si tratti di un clamoroso abbaglio.

E non per gli schizzi di fango che comunque finirebbero per lordare anche l'intera categoria prefettizia, quanto piuttosto per il rispetto che meritano le tante vittime innocenti di quel sisma devastante e di ogni altro evento luttuoso, il dolore incurabile dei loro cari in cerca di una misericordiosa rassegnazione.

E, si permetta, senza alcuna pruderie moralistica, per la stessa Gianna Iurato che, al di là di possibili condanne nelle competenti sedi giudiziarie, verrebbe indelebilmente

impressa dal marchio della vergogna e destinata a trascinarsi dentro un macigno che potrebbe rivelarsi un peso insostenibile.

Pietà, compassione, vicinanza, solidarietà.

Sono questi i soli moti d'animo che si vorrebbe avere la possibilità di provare e di esprimere nelle tragedie che la vita non ci risparmia senza dovere essere incalzati, in ragione di comportamenti inqualificabili, da quello della tristezza.

Se non dall'orrore.

Ama il prossimo tuo come te stesso: basterebbe semplicemente questo per essere tutti migliori.

In ogni caso imperfetti, certo.

Ma comunque migliori.

Naturalmente a iniziare da chi scrive.

**Presidente di AP-Associazione Prefetizi*
a.corona@email.it

Orientamento professionale post-industriale

di Massimo Pinna

Oltre a evidenziare alcuni *trend* comportamentali delle famiglie italiane - colpite, se pur in misura diversa, da una crisi che lo stesso Censis non esita a definire "perfida", che ha costretto a modificare radicalmente atteggiamenti e stili di vita - la recente presentazione al *CNEL* del *Rapporto Censis 2012* offre lo spunto per alcune considerazioni sulla trasformazione in atto dello stesso sistema produttivo del nostro Paese.

Per decenni si è pensato che la scuola, soprattutto gli istituti professionali e tecnici, dovessero funzionare come l'apprendistato di un tempo, ovvero fornire i rudimenti per esercitare un mestiere.

Che poi i mestieri cui facevano riferimento i programmi ministeriali fossero sempre gli stessi e non avessero più un legame con la realtà, importava a pochi.

Parlare di orientamento quando un giovane che ha la fortuna di entrare oggi nel *mercato del lavoro* è destinato a cambiarne diversi nel corso della vita, è quanto meno

difficile se non inutile. Sarebbe invece d'aiuto che qualche persona aggiornata sulla concreta realtà del *mercato del lavoro* passasse qualche ora nei licei e negli istituti tecnici durante l'anno del diploma, per parlare ai ragazzi di ciò che è comunque a monte di ogni scelta professionale, di cosa significhino le parole imprenditorialità e aspirazioni, quali qualità occorra avere per interpretarle al meglio.

Tutto nasce dal desiderio di *intraprendere*, anche se i dati confermano che si tratta di un verbo poco amato: mentre in Europa più della metà dei giovani ritiene che ambire a un progetto imprenditoriale in proprio non sia necessariamente rischioso, nel nostro Paese questa percentuale cala a un quarto, il dato più basso del continente.

Il motivo di questa scarsa propensione è anche di natura psicologica: mancanza di autostima e di desiderio.

Eppure, capacità imprenditoriale e aspirazioni sono quanto mai indispensabili per affrontare la nuova sfida dei mercati nel mondo occidentale. Basti citare, a mo' di

esempio, quello di una azienda mito di questi anni, celebrata per le capacità creative e comunicative: *Apple*.

Ha sede a *Cupertino*, nella contea di *Santa Clara, California*. Lì si pensano e si realizzano i prodotti che hanno cambiato e continueranno a cambiare il nostro modo di vivere: l'*iPhone*, l'*iPad*, i *computer* più veloci dal *design* inconfondibile e accattivante. I progetti si fanno a *Cupertino*, ma la fabbricazione avviene ovunque, dalla Cina alla Corea del Sud, da Taiwan al Giappone, delegata cioè a una serie di aziende ognuna delle quali costruisce un componente, mentre altre li assemblano e li spediscono alla rete commerciale. Ciò significa che una azienda modello e all'avanguardia in tutti i settori funziona oggi soltanto come testa ideativa, come strategia, non come corpo produttivo. A *Cupertino* non ci sono operai e catene di assemblaggio. Solo ingegneri, *manager* e *designer*.

Da noi le cose non vanno tanto diversamente. Anzi, non è azzardato affermare che l'Italia non è più un paese industriale e che l'attuale e futura vocazione produttiva sia artigianale e turistica.

Il mito industriale italiano era già andato in crisi negli *anni Settanta*: aveva iniziato *Benetton* creando la *fabbrica diffusa*, una miriade di microaziende sparse sul territorio nazionale che, dotate di macchine tessili, fornivano ai capiarea il prodotto finito. Molte aziende che un tempo creavano e producevano tutto "in casa" oggi distinguono, frapponendo migliaia di chilometri, il pensiero dalla costruzione.

Di recente ha definitivamente chiuso lo storico stabilimento della *Candy* di Santa Maria, in provincia di Lecco, uno dei simboli del *boom* economico degli anni Sessanta.

Il motivo? Ha traslocato in Cina, esattamente come avviene da anni per migliaia di aziende di mezza Europa.

La *Brembo*, azienda *leader* nella realizzazione di freni per autovetture (tra le quali anche la Ferrari Formula Uno), ha lo stabilimento alle porte di Bergamo e si allunga parallelamente all'autostrada per

Milano per un chilometro: per questo si chiama *Kilometro Rosso*, in omaggio alla regina dell'alta velocità. Ma quei freni miracolosi vengono prodotti in Cina, Messico, Polonia, Repubblica Ceca.

L'Occidente fatica ad accettare il cambiamento così profondo della sua produttività e il nostro Paese ancora di più. Trasformazione che, a ben vedere, non appare poi così scandalosa né triste. Non più fabbriche inquinanti, non più ciminiere fumose, non più file di operai ai tornelli d'ingresso. Tutto spostato – anzi "delocalizzato", come dicono gli industriali – nei Paesi che una volta definivamo *in via di sviluppo* e che invece ci stanno sopravanzando quanto a Pil. Il fenomeno non riguarda solo la grande industria, ma anche quella media. A Montegranaro, il paese marchigiano dove ha sede il "distretto della scarpa", la quasi totalità delle aziende ha traslocato la produzione in Marocco, tradizionalmente legato alla cultura del cuoio.

Non si comprende, quindi, perché gli indicatori economici non dovrebbero seguire la stessa trasformazione e ci si ostini a misurare la ricchezza del Paese attraverso gli indici di produzione industriale, visto che questa non rappresenta più il *core business* nazionale.

La transizione postindustriale comporta, conseguentemente, una profonda mutazione del destino lavorativo dei nostri giovani. Una svolta che riguarda, e riguarderà sempre più, l'intero tessuto sociale della nostra comunità. Essa parte da un assunto: l'Italia, come buona parte del Sud Europa, sarà un Paese a vocazione turistica e medio o microartigianale.

Per turismo non deve intendersi solo l'offerta ricettiva di alberghi, ma ogni altro genere di ospitalità: dai *bed&breakfast* agli alberghi "diffusi" (cioè appartamenti e stanze dislocati in diversi luoghi dello stesso paese), dai palazzi patrizi agli agriturismi biologici e alle case coloniche trasformate in centri benessere. Per poi passare a ristoranti, trattorie tipiche, osterie, enoteche, centri sportivi, senza tralasciare l'immensa rete di

musei e gallerie d'arte, con annesso *business* del *merchandising* museale, che è fiorentissimo ovunque nel mondo.

Un movimento economico dal potenziale enorme, che potrebbe essere occasione di lavoro per migliaia di giovani (se si sia disposti a investire nella qualità e non soltanto nella quantità) e di rinascita per mestieri dimenticati. *Turismo* non significa solo *occupazione*, ma anche *promozione* di prodotti agricoli (si veda l'espansione dei ristoranti "a chilometro zero" o della catena di *Slow Food*), perfino la possibilità di un incremento enorme per le aziende di ristrutturazione e costruzione di abitazioni ecocompatibili, manutenzione di parchi e giardini, sviluppo di allevamenti per scopi alimentari e ricreativi. Considerazioni che potrebbero essere ritenute ovvie; invece, il nostro Paese dal 2011 non è più annoverato fra i primi cinque *leader* mondiali del turismo.

L'artigianato è sempre stato l'asse portante della nostra economia. La sfida, oggi, è di renderlo ancor più competitivo. Artigiano non è soltanto il liutaio o il coltivatore di ortaggio, ma lo è anche, in qualche misura, chi fabbrica una Ferrari o le *Tod's*. Non si deve pensare che l'industria artigiana sia solo

quella rappresentata da un capannone o una bottega dove lavorano quattro o cinque persone. Dal momento che la produzione è stata quasi tutta avviata all'estero, l'artigianato di qualità non è più rappresentato dal *Made in Italy*, ma da quello che si potrebbe definire *Devised in Italy*, ovvero ciò che è concepito nel nostro Paese e prodotto altrove. Basterebbe osservare cosa accade da molti anni alle grandi firme della nostra moda, che in Italia mantengono soltanto il *quartier generale* creativo.

Tuttavia, perché questa possibilità si concretizzi occorre ripensare profondamente l'orientamento professionale, sviluppando il rapporto tra scuola e lavoro, anche prevedendo *stage* obbligatori nei diversi settori.

Tutto ciò deve passare attraverso una rivalutazione culturale dell'arte della manualità.

Quando i genitori non proveranno più vergogna se la propria creatura vorrà fare il cuoco in una trattoria in collina, si potrà finalmente impedire che i figli della borghesia italiana diventino tutti inutili e dannosi avvocati, psicologi, criminologi, attori di *fiction*.

La differenza (abissale) tra fedeltà e lealtà

di Belinda Boccia

Con un incalzare incessante, le vicende della cronaca stanno portando all'attenzione giornaliera episodi di malcostume, corruzione e scandali di ogni genere.

Anche apparati dello Stato, solitamente e tradizionalmente esenti dal sistema delle corrotte, si trovano invischiati in situazioni poco chiare, quasi a denotare in modo eclatante che la corruzione ha intaccato anche quei settori che, per imperativo istituzionale, avrebbero dovuto rimanerne estranei.

La corruzione – è inutile nasconderselo – è un fatto tipico della natura umana. Ognuno di noi è *comunque* tentato dalle lusinghe e dai privilegi e, più in alto si sale nella scala del

potere, più si è esposti alla forza corrosiva della corruzione.

Diffidate di coloro che vi dicono: *io mai!*

È più sincero e onesto dire, prima a sé e poi agli altri, *cercherò di avere la forza di resistere*.

Uno dei miei Maestri di vita mi consegnò in eredità una battuta familiare tramandata da Nonno Antonio: «*Ricordati, Belinda, tutti abbiamo un punto di fusione. Potere, sesso e denaro sono le tre leve che corrompono gli uomini: ciascuno di noi ha, in una di queste leve, il proprio punto di fusione e il proprio prezzo di vendita. E quindi, quando verrà il tuo momento, perché anche*

per te come per tutti arriverà il momento della proposta indecente, se proprio ti devi vendere, venditi bene e non “per quattro soldi”».

Con questa battuta, seppure amara, ma ancor più con il suo esemplare comportamento, il rimpianto Maestro mi indicava che in realtà non esiste un prezzo sufficientemente alto per vendersi.

Ricordo comunque lo sconcerto che provai a queste parole. Con gli anni e le esperienze di vita, professionale e non, ne ho purtroppo appreso presto la reale portata.

E se la *proposta indecente* non è arrivata, è stato solo perché – continuando nello spirito della battuta - il *mio prezzo a base d’asta* è alto, grazie non a me, ma alle generazioni che mi hanno preceduto, che mi hanno resa libera dalla necessità contingente figlia del bisogno e che mi hanno fornito degli adeguati strumenti culturali per poter resistere alla *proposta indecente*, laddove arrivasse.

Non tutti però sono altrettanto fortunati e non tutti hanno la forza e la capacità, quando occorre, di opporsi e dire di no.

Cosa è che distingue infatti un vero servitore dello Stato (Stato-Comunità), un civil servant, da un mero servus (cfr. latino schiavo, soggetto sottomesso) dello Stato-Apparato?

A mio modesto avviso, un vero *servitore dello Stato* è colui che, in base alle proprie competenze e capacità, è in grado di dire al proprio referente del momento, superiore gerarchico o politico che sia, la propria opinione professionale anche quando questa è scomoda e/o poco gradita e, dal un punto di vista del personale interesse di carriera, meno conveniente.

Chiaramente è più difficile dire di *no* che dire ossequiosamente di *si*.

Bisogna anche esserne all’altezza. E dunque più competenti e preparati.

Quando occorre, non basta limitarsi a dire di *no*, ma motivare adeguatamente la propria negazione ed essere in grado di convincere il nostro interlocutore della bontà della nostra posizione.

In sintesi, bisogna *spendersi* ed *esporsi*.

Tutto questo va contro quello che comunemente è noto a tutti e cioè che *soltanto chi non fa niente non sbaglia mai*. Chi invece si spende per portare a termine un lavoro rischia, anche di sbagliare, e si espone.

Sempre a mio modesto avviso, è un semplice *servus*, a prescindere dal grado che ricopra, colui che, per incapacità o bieco opportunismo, si limita a fare il mero *portatore d’acqua* di ordini superiori: “(...) *Chi si colloca nella zona grigia dello scacchiere, in cui non ci si distingue troppo, affinché quando ciclicamente opererà la crisi di turno, ci si trovi al riparo dalle inevitabili espulsioni ed emarginazioni (...)*”(vedasi a proposito l’illuminante articolo di Pier Luigi Celli, *Il coraggio è fuori moda*, in *CorriereEconomia*, 29 gennaio 2007).

Insomma, i soliti noti *allineati e coperti* di cui tutti, credo, abbiamo fatto conoscenza in qualsiasi ambiente di lavoro.

Da tutto ciò discende con immediata evidenza l’importanza dei percorsi formativi delle classi dirigenziali di un Paese.

Se la formazione è importante per tutti i cittadini, lo è ancor di più per quelli che si ritroveranno a ricoprire ruoli di maggiore responsabilità.

Una *classe dirigente* non si improvvisa. Come una piantina va coltivata e curata, affinché quando arriva il momento della tempesta sia in grado, per la solidità delle sue radici, per la robustezza del tronco e lo splendore del fogliame, anche di dire di no all’ordine indecente e a battersi in difesa dei più deboli.

L’articolo 98 della Costituzione dispone che *“I pubblici impiegati sono a servizio esclusivo della Nazione”*.

È questo il senso del *giuramento di fedeltà* allo Stato e alle leggi che lo regolano che i pubblici impiegati prestano quando si entra in Amministrazione.

Purtroppo la scarsa solennità con cui negli ultimi anni viene adempiuto questo obbligo giuridico, degradandolo a mera *routine* burocratica, denota la scarsa importanza che gli si attribuisce,

A proposito del rapporto fra imparzialità e indirizzo politico nella Pubblica Amministrazione, l'articolo 97 della Costituzione, così come recentemente modificato dalla Legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1, che ha introdotto il principio del pareggio di bilancio nella Carta costituzionale, recita: *"Le pubbliche amministrazioni, in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea, assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico. I pubblici uffici sono organizzati secondo le disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione. Nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari. Agli impieghi nelle Pubbliche Amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge"*.

E cosa è l'imparzialità del dettato costituzionale, tradotta nell'operato quotidiano di un funzionario pubblico, se non il battersi per l'interesse generale e il bene comune?

Ma vi è una ulteriore differenza – a mio avviso abissale – fra il *servitore dello Stato* semplicemente *fedele* e quello *leale*.

Anche quando si opera in una amministrazione gerarchica, per non parlare di una militare, una cosa è essere leali con i propri superiori, manifestando la propria opinione a chi è deputato ad assumere la decisione finale, ed eventualmente prendendone le distanze quando si è in disaccordo, un'altra è limitarsi a eseguire supinamente direttive od ordini in modo acritico, per puro spirito di appartenenza o di *cordata*.

Chi lavora in una Amministrazione pubblica non dovrebbe mai dimenticare che i *veri datori di lavoro* cui rendere conto del proprio operato sono *i cittadini* e non il superiore amministrativo o politico di turno.

Vorrei chiudere queste riflessioni con un augurio a tutti, ma specie a coloro che si trovano a ricoprire ruoli di responsabilità e a prendere decisioni dalle quali dipendono la sorte di tanti.

Che queste decisioni vengano assunte in nome e per conto degli Altri, e non solo per il proprio personale interesse di carriera, categoria e famiglia.

Anche nella vita professionale, come nella vita di tutti i giorni, dona un ineguagliabile sentimento più il dare che il ricevere, più un lavoro ben fatto che un ordine ottusamente eseguito.

Approfondimenti

L'allargamento: che cos'è?

di Paola Gentile

Questo elaborato si propone di ripercorrere sinteticamente, inquadrando nel contesto internazionale, le fasi fondamentali dello sviluppo della integrazione europea fin dalle sue origini, al fine di scoprire nessi o trovare analogie con la fase ultima che stiamo vivendo, quella dell'allargamento dell'Unione; un processo affascinante e del tutto inedito della storia, che ha portato in tempi rapidissimi decine di popoli e centinaia di milioni di persone a condividere una base ampia di regole comuni di convivenza.

Quali potranno essere le conseguenze prevedibili di tale processo, sotto il profilo economico, sociale e geopolitico, non solo nei confronti dell'Italia, ma anche dei principali attori europei?

Quali i vantaggi e quali i rischi collegati alle nuove adesioni?

In cosa consiste effettivamente quello che comunemente chiamiamo allargamento?

Dopo i Trattati di Maastricht, Amsterdam e Nizza, qual è la connotazione dell'Europa e quali caratteristiche hanno le sue istituzioni?

Scorrendo le pagine virtuali del sito ufficiale dell'Unione Europea, si apprende che per "allargamento" si intende la crescita progressiva dell'UE in termini di Paesi membri, passati dai sei originari agli attuali ventisette.

Vengono chiamati "Paesi aderenti", per distinguerli dai cosiddetti "candidati", ovverosia quelli che auspicano di fare il proprio ingresso nell'Unione.

Ma anche tra i "Paesi candidati" esiste una differenziazione: Romania e Bulgaria, che sono entrate nell'Unione nel 2007, sono state considerate diversamente, ad esempio, dalla Turchia oppure dalla Croazia per la quale l'ingresso in Europa era previsto per il 2010.

Il processo di *allargamento* si svolge secondo canoni e regole che non sono uguali per tutti: se l'essere Stato europeo è un requisito richiesto alla generalità degli aspiranti, la valutazione delle condizioni di adesione si svolge secondo un criterio che potremmo definire "politico", alla stregua del quale sono valutate le caratteristiche geografiche, economiche e culturali di ogni Paese candidato.

Ma procediamo per gradi e torniamo all'organo ufficiale dell'Unione Europea, da cui apprendiamo che, per entrare nell'Unione, i Paesi candidati devono soddisfare le condizioni politiche ed economiche note come *criteri di Copenaghen* (cosiddetti perché lì furono elaborati nel 1993) secondo i quali un possibile membro deve garantire la stabilità delle istituzioni democratiche, il rispetto dello stato di diritto, la protezione delle minoranze, nonché l'esistenza di una economia di mercato efficiente e la adozione nel proprio ordinamento del cosiddetto *acquis communautaire*.

Sintetizzata schematicamente in poche righe, l'elencazione dei requisiti indispensabili per l'adesione non rende affatto l'idea del profondo travaglio politico e istituzionale che precede gli appositi negoziati.

Per trovarne traccia, occorre scorrere le pagine del sito sino ad arrivare alle tabelle che segnano cronologicamente le tappe dell'*allargamento* ed enucleano i gruppi di Paesi candidati.

Da esse si apprende che il processo di adesione di nuovi Paesi prevede un *iter* di alcuni anni durante i quali essi devono affrontare radicali percorsi di riforma per allinearsi a quella che chiamiamo Europa.

Prendiamo in esame, ad esempio, il caso della Turchia.

Tutti sappiamo che sono in corso le trattative per una futura adesione, per la quale sussistono tuttavia ancora numerosi ostacoli.

Che dire infatti del tema dei diritti individuali violati, quali ad esempio la libertà di espressione, per il quale il Premier Erdogan ha già avviato una serie di riforme, ma che per alcuni Stati europei (come la Francia) costituisce tuttora un elemento che impedisce a quel Paese di avere le carte in regola per entrare nell'Unione?

E che dire ancora della mancata tutela della minoranza curda o del ruolo preponderante dell'esercito sotto l'alibi di fare da argine alla deriva musulmana?

Il problema della Turchia non è di poco conto, se si considerano le alternative che esso avrebbe all'Europa (una alleanza nel Mar Nero con la Russia e le Repubbliche del Caucaso); l'Unione aperta a questo Paese è un messaggio per il mondo islamico che il Vecchio Continente non è una cittadella chiusa in se stessa.

Per comprendere il nesso tra l'allargamento e il processo costituzionale che l'Unione Europea ha affrontato è indispensabile conoscere anche la genesi delle sue istituzioni, dalla originaria conformazione di soli sei membri a quella attuale di ventisette.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, si procederà dunque tracciando inizialmente un profilo della loro evoluzione.

(fine prima parte-continua)